

di Giorgio Cremaschi

La Presidente della Confindustria, sul Corriere della Sera, esalta il nuovo spirito d'impresa e usa come modello la Fiat. Un'impresa che non chiede più soldi allo Stato, ma che pretende che i lavoratori conquistino competitività accettando condizioni di lavoro uguali o peggiori a quelle dei polacchi e, in ogni caso, di tutti coloro che possano essere messi in concorrenza. Che le imprese non vogliono più soldi pubblici è falso, che abbiano scelto invece di colpire come non mai i diritti, le condizioni e il salario dei lavoratori è assolutamente vero. (...) Avevamo detto, giustamente, che Pomigliano era un modello e oggi esso viene rivendicato, altro che eccezione non ripetibile, come si giustificavano quelli da sinistra accettavano quell'accordo.

Sono le grandi imprese oggi le prime a dire basta coi diritti, con i contratti e la costituzione. Sciogliamo il sistema sociale italiano nella competizione globale, rivendicano. Dopo la Fiat, che continua il suo attacco a Melfi e a Torino colpendo delegati e lavoratori in sciopero, è la volta di Telecom. Non inganni la pubblicità progressista e simpatica, che, non a caso, accomuna le due aziende. La Telecom oggi si comporta come un autentico padrone delle ferriere. Hanno fatto gli utili, si sono distribuiti i dividendi, si sono aumentati i bonifici manageriali e poi adesso licenziano 3.700 persone. Le imprese non hanno più freni. Non a caso Berlusconi propone di abolire l'articolo 41 della Costituzione, che pone limiti sociali alla libertà d'impresa. Si tratta di sanzionare una pratica che Marcegaglia, Marchionne, la Telecom, la Indesit e tanti altri hanno già iniziato in proprio. Così, mentre si sproloquia sul nuovo e sulle riforme, l'impresa italiana torna all'Ottocento, alla santità del profitto contrapposta alla demonizzazione dei diritti di chi lavora. Ha ragione la signora Marcegaglia quando sostiene che le imprese italiane hanno un obiettivo chiaro. Esso è quello di affrontare la crisi facendola pagare tutta, ma proprio tutta, al mondo del lavoro. E ricavandone anche meriti, elogi, buona pubblicità. Sì, le grandi imprese, la Confindustria, non possono più rispettare la Costituzione della Repubblica, altrimenti dovrebbero cambiare se stessi. Meglio invece tornare indietro da sessant'anni di storia e chiamarlo progresso.

Roma, 12 luglio 2010